

Anna Clara Basilicò
Liceo Scientifico Vittorio Veneto di Milano
“La tua Storia”

Questo è per te.

Per te, che cammini con uno straccio dove hai avvolto le tue speranze, per te, che abbandoni l'antica madre.

Tu, che dall'Africa profonda, dalle foreste e dal deserto, dalla malattia e dal dolore, hai camminato e ancora camminerai, inseguendo un sogno di benessere che, ne sei certo, troverai a nord.

Per te, che non hai studiato sui libri di geografia che il tuo paese “confina a nord con l'odio e non ha altri punti cardinali”.

Questo lo dedico a te.

Tu sei nato in Niger, vicino Tahoua, ma non vicinissimo al confine col Mali, perché lì non ci sono città. Non sei mai andato a scuola e sei nato con la zappa in mano e la sorellina sulle spalle. Tua madre vive nella tua stessa capanna e tuo padre non c'è più da talmente tanto tempo che hai dimenticato se è morto o se è scappato. Ogni giorno rimpiangi quello maledetto in cui sei nato e guardi il sole infuocarsi il mattino e spegnersi la sera sognando qualcosa di meglio.

Da piccolo scavavi nel tuo piccolo pezzo di sabbia dietro la tua casa, ma l'acqua per far crescere i semi che ci sotterravi non arrivava mai. Tu aspettavi, ma quella non voleva scendere. Niente andava mai come tu volevi, ma ti consolavi pensando che in quella landa sperduta niente andava come nessuno voleva. Ti sei ammalato, hai visto i tuoi fratelli cadere uno dopo l'altro sotto i colpi di zanzare e mosche assassine, ma ti sei sempre asciugato gli occhi, perché avevi un sogno.

Poi un giorno hai deciso di partire, di inseguire le tue speranze. E hai cominciato a camminare, passo dopo passo, incitandoti a proseguire, a non contare le gocce di sudore lungo la fronte e le espressioni stranite delle donne e degli uomini e dei bambini che hai visto lungo il tuo cammino.

Sei arrivato lungo le coste della Tunisia solo tre anni dopo, ammazzandoti di lavoro per pagare il biglietto della salvezza. Finalmente sei arrivato al confine. Ti sei voltato indietro e hai letto il tuo passato nella terra bruciata. Il vento caldo ti ha sussurrato storie che volevi udire. Storie di meravigliose città dove il sole non trapassa la carne, dove si beve e si mangia. Dove esistono le scuole e dove c'è una casa calda. Storie.

Per parecchi giorni, o per parecchi mesi, hai camminato sul bordo della tua terra natia, aspettando che un bastimento venisse a raccogliere i resti di te. Nel

frattempo hai riflettuto, hai continuato a lavorare, hai resistito per tua sorella, per tua madre, per tua zia. Per te. Hai lottato con le tue forze e alla fine sei arrivato nel porto. Al molo ti aspettava non un traghetto, non una nave, non un veliero, ma un semplice barcone, già stipato di culture e urina. Ma ti sei fatto forza ancora una volta e sei salito.

Schiacciato tra un etiope e un egiziano hai salutato tua madre e tuo padre, hai salutato la tua anima, l'hai venduta ad un mercante di corpi. Hai salutato la siccità, convinto di arrivare nella terra dell'abbondanza, hai salutato l'incertezza, sicuro di trovare delle certezze. Hai salutato tutto, scambiandolo per niente, dirigendoti verso il niente, che avevi creduto tutto. Per mare hai dormito e hai visto la tua famiglia, per mare sei stato sveglio e hai visto persone morire sole incatenate alla speranza. Per mare hai visto donne maltrattate e bambini in lacrime. Per mare hai patito la fame e la sete. Per mare hai visto tante cose, ma non quelle che si dovrebbero vedere. Per mare hai cominciato a dimenticare il calore di un sorriso e il brivido di un abbraccio.

Poi eri lì, a Patrasso. Affamato tra gli affamati, disperato tra i disperati. Hai chiesto aiuto, ma nemmeno le onde si sono disturbate a risponderti. Il tuo muro di certezze ha iniziato a vacillare sotto il peso della paura. Paura di aver frainteso ogni cosa. Paura perché lì la notte faceva freddo e tu non avevi niente per copirti. C'erano tanti turisti lì, in Grecia. Li vedevi abbuffarsi di suflaki e di tzatziki, ma mai nessuno si è fermato a chiederti se avessi bisogno di qualcosa. Eri disorientato e ti sembrava di muoverti a rallentatore. Stordito ti voltavi a guardare gli altri e ti muovevi per il porto aspettando che un tir ti offrisse la sua pancia ferrosa. La puzza di modernità ti faceva vomitare e così quei colori sgargianti e innaturali. Avresti voluto dirglielo. Dirgli che il rosso non è così brillante, ma che ha una punta di grigio polvere, e che il blu ha molte più sfumature, e che... avresti voluto dirgli tante cose, ma parlavi solo il tamacheq.

Una mattina, all'alba, hai infilato il tuo corpo fragile sotto un camion, scottandoti col motore caldo e soffocando coi gas di scarico. Hai affidato la tua piccola vita ad una macchina insensibile che ti ha condotto in Puglia, in Italia.

Quando sei scivolato fuori da quell'inferno rumoroso hai sperato che cambiasse qualcosa, ma l'unica novità è stata una costola rotta da un manganello che ti ha colpito perché eri colpevole d'essere troppo stanco, troppo sporco, troppo africano. Ma poi, qualche tempo dopo, hai trovato lavoro e una piccola scintilla ha rianimato la tua speranza. Non hai capito bene cosa avresti dovuto fare, ma ti sembrava che quell'uomo che ti stava innanzi ti stesse dicendo che avresti seminato qualcosa, come facevi a casa tua, in Africa, e allora hai accettato, hai detto di sì.

E te ne sei pentito. Ora rimpiangi quel monosillabo. Perché per quattro interminabili anni tu sei stato lì, piegato sulla terra, sotto il sole o sotto la pioggia. La schiena ti pulsava e ti bruciava dal dolore e avevi le mani ricoperte di calli. Ma nonostante tutto non ti sei mai lamentato perché la consapevolezza che ogni tuo sforzo era teso al benessere della tua famiglia ti incoraggiava a non cedere.

Le antiche aspettative erano svanite, oppresse dai mattoni di disperazione e dalle tegole di rassegnazione che costituivano quella baracca dove vivevi. Quell'abitazione era buia e fredda, specialmente d'inverno, quando gli spifferi che si insinuavano tra le crepe facevano apparire sulla pelle degli sconosciuti bozzetti.

Poi, un giorno, senz'altro il tuo giorno fortunato, hai visto un uomo. Aveva i capelli ricci neri con qualche venatura di grigio, due occhi grandi espressivi e un profilo greco. Lui ti si è avvicinato con una macchina fotografica, ti ha fissato per qualche secondo e poi ti ha scattato una fotografia. Tu l'hai guardato interdetto, hai sbattuto le ciglia e ti sei rimesso al lavoro. Allora lui ti è venuto ancora più vicino, ti ha sorriso e, dolcemente, ti ha detto "kwal lafiya", che significa "buongiorno". Ancora più perplesso di prima ti sei alzato e l'hai osservato a lungo prima di rispondere al saluto. Quell'uomo poi ha continuato dicendo che era un membro di un'associazione chiamata "MaliNiA", ossia Mali Niger Amitiè, che si preoccupava sia della convivenza pacifica tra i due paesi che del benessere delle popolazioni touareg.

Quell'uomo ti ha portato via da lì, ti ha fatto credere di nuovo nella solidarietà. Ti ha accompagnato a casa sua, ti ha procurato i documenti e, alla fine, ti ha mandato in Francia, dove vivi tutt'ora, da una sua amica, Maguy Vautier.

Questo, ancora una volta, è per te, perché io ti ho visto. Io ti vedo ogni giorno. Vedo i tuoi occhi supplicanti, vedo le tue gambe che corrono nei porti greci. Io vedo te. Ti vedo quando arrivi dal Perù e ti ho visto quando arrivavi dall'India.

La tua storia ha un lieto fine, anche se è una delle poche. Ma la tua storia ha un lieto fine, ed è questo quello che conta.